

MEMORIE D'UNA DONNA DEL NOSTRO POPOLO CINQUANT'ANNI DOPO

# Da un paesetto del Veneto all'inferno del fronte russo, a Melbourne Alcuni ricordi di guerra e d'emigrazione di mio padre Giovanni

di DIANA RUZZENE

La data del 29 aprile ha un significato particolare per una moltitudine di emigrati italiani. E' il giorno in cui si chiusero ufficialmente, 50 anni fa, le ostilità della seconda guerra mondiale nel loro paese nativo e furono proprio le disastrose conseguenze di questo conflitto che avviarono un consistente flusso migratorio dall'Italia verso l'Australia. Uno di quegli emigranti fu mio padre, Giovanni Ruzzene.

Giovanni s'imbarcò per l'Australia nel 1951 dopo aver constatato amaramente che l'immediato futuro offriva ben poco in un'Italia distrutta dalla guerra. Gli anni del primo dopoguerra erano tempi estremamente duri e fu impossibile a Giovanni trovare una dignitosa sistemazione nel suo piccolo podere di Mure, 30 chilometri a nord di Venezia. Quando la nave attraccò al molo di Station Pier, in compagnia di molti connazionali ma senza il conforto della famiglia che aveva lasciato in Italia nella speranza di poterla richiamare in un secondo tempo, trovò alloggio a Carlton e si mise alla ricerca di un lavoro. Nonostante la qualifica di meccanico, senza la conoscenza della lingua, non fu facile trovare un buon impiego. Si adattò a fare un po' di tutto, ed i lavori occasionali lo aiutarono a provvedere al sostentamento della famiglia in Italia ed alla propria sopravvivenza. Infine trovò un lavoro sicuro alla catena di montaggio nella fabbrica dell'International Harvester a Port Melbourne.

Dopo cinque anni la moglie Maria ed i loro sei figli arrivarono finalmente dall'Italia. Fu la prima volta che Giovanni vide l'ultimo della prole, una bambina nata dopo la sua partenza per l'Australia. In 15 anni di matrimonio Giovanni era stato lontano dalla famiglia per più di metà del tempo a causa della guerra e la sua scelta di emigrare. La famiglia Ruzzene prese una casa in affitto nel sobborgo di Thornbury, a Melbourne.

Mio padre, purtroppo, non è più con noi a celebrare questa importante ricorrenza, ma negli anni della mia fanciullezza è della mia gioventù mi parlava spesso delle sue esperienze da militare durante la guerra. Ciò che lo sorprende era l'ignoranza da parte degli australiani che incontrava del fatto che un quarto di milione di italiani avessero combattuto sul fronte russo con le forze dell'Asse. Giovanni era stato uno di loro e mi raccontava del nemico a "due teste" che egli ed i suoi commilitoni si trovarono ad affrontare - i feroci soldati russi ed il clima glaciale delle steppe.

L'esercito italiano ed in particolare la Divisione "Torino" alla quale era aggregato il Sesto Parco Automobilistico di mio padre, era precariamente attrezzato, in mezzi meccanici e nel vestiario, per affrontare la gelida morsa dell'inverno russo. Spesso si trovarono in battaglia a temperature di 40 gradi sotto zero con le loro armi automatiche bloccate dal gelo. Giovanni era meccanico con specializzazione in elettrotecnica e la sua unità prestava il necessario appoggio logistico alla divisione "Torino". Esso collaborava da vicino anche con il battaglione degli Alpini il quale, nonostante il suo addestramento alle azioni militari in alta montagna era stato mandato a combattere nelle pianure dell'Ucraina piuttosto che sulle pendici del Caucaso in seguito alle nuove e imprevedute strategie difensive dell'esercito russo.

Giovanni ricordava il cupo avvillimento degli Alpini alla notizia della loro destinazione. Essi sapevano bene che i loro muli e le loro slitte erano ideali per l'azione bellica in montagna necessariamente lenta, metodica ed efficiente, ma assolutamente incapaci di spostamenti rapidi, qualità essenziale in pianura.

Comunque non fu solo la mancanza di attrezzature e vestiario o il freddo a rendere inefficienti queste truppe e a far subire loro pesanti sconfitte. Difatti dalla fine di dicembre del 1942, i russi poterono non solo avvantaggiarsi del servizio di spionaggio degli Alleati, ma furono sprovvisoriamente alla difesa ad oltranza da un editto di Stalin di sparare su chiunque tentasse di battere in ritirata. In molte delle battaglie iniziali le truppe russe si erano infatti arrese in massa alle forze dell'Asse.

Giovanni nel frattempo era occupatissimo a Stalino (Donetsk) alle riparazioni di attrezzature meccaniche, a 200 chilometri dal fronte, ma sempre nella morsa del freddo artico. Le notizie dal fronte comunque non tardarono ad arrivare tramite gli autisti.

Nanno, un vecchio amico di Giovanni, era uno di quegli autisti. Spesso arrivava in officina con attrezzature in avaria e con vetovaglie rimediate alla meglio. Queste erano occasioni speciali per Giovanni ed i suoi compagni, visto che il cibo era scarso e non appropriato alle estreme condizioni climatiche.

Giovanni amava raccontare una di queste occasioni: "Una tempesta di neve imperversava e la temperatura era scesa a meno 30 gradi. Nanno arrivò con un camion malridotto ed una grande scatola piena di cibi vari, carne, frutta ed una bottiglia di vodka. Prendemmo rifugio nel relativo calore della cameretta dietro l'officina dove ardeva una stufa a legna, lontani da tutti. Cucinammo la carne e mangiammo benissimo, accompagnando il cibo con abbondanti sorsi di vodka.



Giovanni Ruzzene (primo a destra in piedi) nel 1940 con un gruppo di commilitoni poco prima della partenza per la campagna di Russia

Soffiava un vento gelidissimo, ma noi non sentivamo niente. La vodka ci teneva caldi. Mi sentivo leggermente ubriaco, ma l'amico Nanno era completamente ubriaco e riusciva a malapena a fare qualche passo traballando. Per nostra fortuna la bufera aveva tenuto tutti alla larga e potemmo così andare a dormire, smaltendo la sbronza prima che gli ufficiali potessero vederci."

Ovviamente non tutte le bufere furono trascorse nelle stesse ideali condizioni. Anzi col passare del tempo il clima peggiorò ancora di più come peggiorarono anche le notizie dal fronte. Soldati morti d'assideramento, metallo che si frantumava come ghiaccio o che si incollava dolorosamente alla pelle. Per poter maneggiare il metallo i meccanici dovevano bagnarsi continuamente le mani con acqua quasi bollente.

Grazie alla innata abilità di adattarsi, Giovanni corazzò i suoi stivali militari con un ulteriore strato isolante, incollando pezzi di vecchi copertoni alle solesole. Egli divenne non solo qualche centimetro più alto ma riuscì a proteggere meglio i piedi dal gelo.

Nonostante questo ed altri accorgimenti, una notte ebbe paura di essere vicino alla morte. "Era metà dicembre e la temperatura era 35 gradi sotto zero. Facevo la sentinella ed i nostri turni avevano una durata di due ore proprio perchè dopo quel periodo prestabilito si cominciavano ad avvertire i sintomi dell'ipotermia. Continuavo a marciare intorno al nostro accampamento, avvolto nel mio cappotto militare e sulle mie solesole corazzate, cercando di tenermi caldo. Ma l'atroce freddo penetrava e straziava il corpo. Le due ore del mio turno trascorsero penosamente, desideravo solo il conforto della mia branda militare, ma non v'era alcun segno del cambio. Continuai a resistere, i denti battevano incontrollabili, provai a gridare ma l'ululato del vento fece sperdere la mia voce nel nulla. Il terrore di perdere un arto o di morire assiderato come tanti altri commilitoni nelle trincee, mi attraversò la mente.

"Passò un'altra ora. Cominciai a disperare. Del resto se avessi abbandonato la mia posizione sarei finito di fronte al tribunale militare o addirittura in prigione. Ancora dieci interminabili minuti e quindi la decisione di sparare tre colpi in aria - il segnale prestabilito di allarme. Il comandante corse verso di me ansimante chiedendo dove fosse il nemico. Gli risposi che ci circondava - era l'inesorabile inverno russo. Il collega che avrebbe dovuto darmi il cambio si sorbi una solenne lavata di capo ed io venni assolto da ogni colpa. Fu quella la prima ed unica volta che fui costretto a sparare durante la guerra e questo mi salvò la vita, almeno nei confronti di uno dei nemici."

Ma Giovanni vide scene penose di morti. Feriti che tornavano dal fronte. A suo avviso i più fortunati erano i caduti. Molti dei sopravvissuti, con gli arti congelati e straziati dal dolore, dovevano sottostare ad amputazioni da parte di personale medico insufficientemente preparato, in ospedali da campo carenti di attrezzature e farmaci. Una volta fu presente all'amputazione dei quattro arti di un giovane soldato e, in quest'occasione, Giovanni si sentì male davvero.

A trent'anni d'età il soldato Ruzzene era tra i militari più anziani. Si riteneva un semplice soldato che faceva il suo dovere, nessun atteggiamento eroico o di superiorità. Ma umanamente era comprensivo e vicino a quanti soffrivano. Durante una missione di rifornimento di acqua potabile s'imbattè in due soldati parzialmente ricoperti di neve. Essi vestivano le divise di ufficiali italiani. Furono caricati sul camion e tradotti al campo militare ed in stato di avanzata ipotermia. Uno di essi era un

tenente con le gambe quasi congelate. Mentre aspettavano l'arrivo di un medico, Giovanni iniziò a massaggiarle vigorosamente nel tentativo di riattivare la circolazione.

Continuò a lavorare per ore con acqua calda sulle gambe inerti dell'ufficiale. Quando finalmente arrivò il personale medico gli arti sembravano stessero riacquistando colore. Agendo d'istinto, Giovanni aveva salvato le gambe del giovane e per questo fu più tardi promosso caporale.

Il suo racconto della ritirata italiana durante l'inverno del 1942-43 era penoso e raccapricciante. Faceva parte di una patetica colonna umana lunga 30 chilometri, giovani stremati, lasciati allo sbaraglio dai loro superiori, che cercavano di rimanere in vita in temperature artiche, senza cibo e acqua. Aerei russi spesso bombardavano la sparsa ed ansimante colonna di uomini, muli e slitte lasciando lunghe macchie di sangue sul candido manto nevoso.

Mio padre si procacciava da mangiare come e dove poteva cercando rifugio nelle stalle o nei pollai. Pulci e pidocchi gli causarono dolorose infezioni ed infiammazioni della pelle. Questi uomini non si erano lavati o cambiati gli abiti da mesi. Fu una marcia orrenda quanto

ben 1300 chilometri a piedi. Durante il tragitto, uomini tagliati e nel fiore della gioventù perirono spesso in circostanze raccapriccianti. La spedizione italiana fu decimata. Solo il 20 per cento della Divisione Torino, alla quale apparteneva mio padre, ritornò in patria.

Giovanni fu tra i più fortunati e la scampò. Ma al suo ritorno in Italia fu distaccato presso un'altra Divisione per fronteggiare l'avanzata degli Alleati. Era a Firenze quando arrivò la notizia dell'armistizio. Iniziò per l'Italia un periodo di assoluto caos perchè non fu possibile scegliere la neutralità in quanto il Re si era, in pratica, schierato con gli Alleati. Quello che avvenne dopo l'armistizio fu per molti versi più orrendo della stessa guerra. I tedeschi attaccarono spietatamente i soldati italiani con i quali erano stati fino a quel momento alleati. Giovanni raccontava degli innumerevoli soldati italiani caduti per mano tedesca o, fatti prigionieri, che venivano trasportati in campi di concentramento in Germania su vagoni per bestiame. In tre mesi i tedeschi rastrellarono e catturarono ben 700.000 italiani.

Intanto il caos in Italia continuava. La nazione era sull'orlo della guerra civile. A parte gli scontri sanguinosi tra i tedeschi e le truppe alleate gli italiani si erano frantumati in varie forze che sostenevano i fascisti, i comunisti o il crescente movimento democratico. Il Re ed i suoi ministri erano con gli alleati, Mussolini e le truppe che gli erano ancora fedeli combattevano a fianco dei tedeschi mentre i partigiani combattevano la propria guerra di liberazione assumendo il controllo di numerose province. Spesso fratello si trovò a combattere contro fratello. Fu una situazione esplosiva non troppo dissimile da quella odierna in Bosnia e in Croazia. Era difficile riconoscere il nemico dalle divise che indossavano.

Giovanni non voleva rischiare la vita o la prigionia in tale situazione. Decise così di ritornare alla natia Mure. Abbandonò la divisa per gli abiti civili ma nascose i documenti di militare all'interno delle sue nuove scarpe da ginnastica. Prese il treno per Venezia ma i continui controlli da parte dei tedeschi lo innervosivano. Decise di fare il resto del percorso verso casa a piedi attraverso le campagne ed i sentieri di montagna, evitando il più possibile centri abitati dove i tedeschi rastrellavano regolarmente gli uomini abili per i loro campi di lavoro.

La moglie e le sorelle di Giovanni rimasero sbalordite nel vederlo vivo e lo tennero nascosto in casa, alla larga dai tedeschi e dai partigiani di varie tendenze, sempre alla ricerca di rinforzi, soprat-

tutto di gente che avesse un mestiere. Giovanni faceva qualche sortita di notte per sgranchirsi le gambe e qualche volta dormiva in aperta campagna perchè si sentiva più sicuro. Un giorno un gruppo di soldati tedeschi venne in casa a chiedere informazioni sul movimento dei partigiani della zona. Attanagliata dal terrore, Maria uscì portando in braccio il piccolo Francesco che aveva tre anni. Nella stalla intanto Giovanni aveva sentito abbaiare il cane e si era ricoperto di paglia. Sentiva il mormorio di voci, il latrare del cane, improvvisamente un colpo d'arma da fuoco. Trattene il respiro dal terrore, ma qualche secondo dopo si riprese sentendo nuovamente la voce di Maria. Uno dei tedeschi aveva crudelmente ucciso il cane per intimidire mia madre.

Il timore di finire prigioniero dei tedeschi era reale per la famiglia Ruzzene in quanto un cognato di Giovanni era stato prigioniero in Germania e nulla si seppe di lui fino alla fine della guerra quando tornò sfigurato, completamente pelle ed ossa.

Col passare del tempo uomini come Giovanni tornarono a casa. Si sentivano traditi, feriti profondamente nei sentimenti e delusi di tutti e tutto. Giovanni trovò un lavoro saltuario di meccanico mentre la guerra ancora imperversava. Le grandi città italiane erano costantemente bombardate dalle forze alleate con risultati tragici. Più di 60 mila civili persero la vita, inclusa una sorella di Maria a Milano. Le statistiche ci confermano che più bombe furono usate durante la "liberazione" italiana di quante ne vennero usate dal nemico nell'offensiva contro l'Inghilterra. Giovanni e Maria ritenevano che la "liberazione" da parte degli Alleati era stata troppo lenta.

I miei genitori vissero in un clima di continua inquietudine per due anni fino alla fine della guerra nel 1945. Ed anche dopo la fine del conflitto, l'Italia nord-orientale rimase per anni sotto la minaccia delle ambizioni espansionistiche del maresciallo Tito.

Con l'appoggio degli Alleati il regime comunista di Tito ottenne nel 1954 l'annessione di una fetta del suolo italiano, un avvenimento che produsse incertezze ed un gran numero di rifugiati in tutta la regione.

Giovanni considerava improbabile un ritorno alla normalità in un'Italia così colpita sia socialmente che economicamente e decise quindi di emigrare in Australia dove un suo cognato abitava da molti anni. La sua esperienza trova innumerevoli paralleli tra gli italiani che cercarono di rifarsi una vita nel continente nuovissimo.



Giovanni Ruzzene a Carlton nel 1953 mentre si rattoppa i calzini

epica. Molti viaggiarono con mezzi di fortuna o saltarono di treno in treno. Ma una miserabile colonna di soldati, in massima parte alpini, coprì un tratto di